

## Odori, profumi, colori: struggente nostalgia sensoriale

Uomo senegalese che non cerca l'integrazione, ma solo amicizia e solidarietà. Il suo scopo è guadagnare qualcosa per poi ritornare a casa e sposarsi con la sua fidanzata. Vittima di un episodio violento di razzismo è riuscito a superare il trauma grazie alla solidarietà delle persone.

Vengo dal Senegal e sono nato nel paese di Louga che dista un centinaio di chilometri dalla capitale Dakar. La mia famiglia è composta da mio padre, mia madre, io, che sono il figlio maggiore, e altri due fratelli maschi. Dove sono nato la maggior parte della popolazione vive dedicandosi all'agricoltura e a piccoli commerci. Vivevamo modestamente, ma non abbiamo avuto mai fame; mio padre aveva una rivendita di generi alimentari e, quando noi figli andavamo ancora a scuola, lo aiutavamo appena potevamo. La mia è una famiglia molto unita mentre, mi sembra, che in Italia le cose, i beni materiali, siano diventati molto importanti, quasi più delle persone e dei legami di parentela e di amicizia. Nel mio Paese, invece, quasi tutta la popolazione vive poveramente, dovendo fare economie impensabili per i Paesi ricchi, eppure tutti sono sereni, si accontentano del poco che hanno e mi sembrano molto più contenti della gente di qui. In Senegal ho studiato fino a ottenere il diploma di scuola media superiore; questo è costato grandi sacrifici ai miei genitori, perché vivevamo tutti con quanto guadagnava mio padre; nonostante ciò, hanno voluto che tutti i figli studiassero, perché consideravano molto importante l'istruzione. Ho studiato presso una scuola francese, così so bene il francese e il wolof (lingua del posto). Una delle cose che nei paesi ricchi non si dicono mai è che l'Africa è un continente dove milioni di persone stanno prendendo coscienza delle proprie potenzialità e si stanno facendo sforzi inauditi per superare condizioni di arretratezza culturale. Certo, l'ignoranza è ancora molta soprattutto nelle campagne, ma lo sforzo di tante persone è notevole e credo che questa cosa vada detta. Finiti gli studi superiori, vedendo le difficoltà economiche in cui si trovavano i miei, ho deciso di emigrare in Europa, per trovare un lavoro che sollevasse la mia famiglia da queste ristrettezze. Credo che il fatto di essere il primogenito abbia influito parecchio su questa mia decisione: in quanto mi sono sentito responsabile del benessere della mia famiglia, volevo aiutare i miei genitori che avevano fatto tanto per me. Non so cosa mi aspettassi di preciso dall'Europa; le uniche notizie che avevo erano quelle indirette di chi mi aveva preceduto nell'impresa e mandava ogni tanto notizie a casa.

Comunque, la prima impressione che ricordo di avere provato è stata lo stupore per il rumore assordante e la confusione della città. Mi sentivo completamente spaesato e provavo una struggente nostalgia sensoriale; mi mancavano gli odori, i profumi, i

colori della mia terra. Nei negozi vedevo frutta appetitosa ma, quando poi mi avvicinavo, non aveva nessun profumo. La gente vestiva di colori sobri e prevalentemente scuri e non vedevo le vesti sgargianti delle donne senegalesi. Poi, un po' alla volta, è arrivata la delusione delle persone: mi sembrava che mi guardassero con ostilità e evitassero ogni contatto, anche fugace, con me. Mi sono sentito molto solo e la tentazione di tornare subito nella mia Patria è stata molto forte. Forse non ho detto che il mio primo assaggio d'Europa è stata Parigi; ci sono arrivato nel 1989, con un visto turistico di 15 giorni. Non ho fatto "viaggi della speranza" ammassato in qualche imbarcazione di fortuna, ma ho viaggiato dignitosamente e sono arrivato in aereo, dopo aver risparmiato i soldi per il biglietto. Tutta la mia famiglia e gli amici hanno contribuito alla somma necessaria. Allo scadere dei 15 giorni, ho ottenuto un permesso di soggiorno della durata di un anno e ho cominciato a lavorare come venditore ambulante. Avevo trovato lavoro e abitazione grazie all'aiuto di alcuni senegalesi che vivevano a Parigi già da un po'; devo dire che la solidarietà tra extracomunitari è una delle cose che ti permette di sopravvivere in una società che, per alcuni aspetti, è molto chiusa. Trascorso quell'anno, sono partito per l'Italia, ho attraversato il confine in Liguria e sono arrivato nel vostro Paese come clandestino. Ad attendermi c'era uno zio che abitava da alcuni anni a Torino, e così, per qualche tempo, sono stato suo ospite. Ci tengo a dire che per me la clandestinità era una situazione del tutto transitoria; volevo regolarizzare la mia posizione non appena possibile. Lo dico perché credo che l'equazione clandestino = farabutto sia semplicistica ed errata: certo è una cosa illegale, ma ci sono migliaia di persone in questa condizione, che non delinquono e che vogliono mettersi in regola. Comunque, nel mio caso è intervenuta nel 1990 la legge Martelli, ed è così che ho ottenuto un regolare permesso di soggiorno. L'Italia l'ho girata un po' tutta, anzi credo di conoscerla meglio di tanti italiani! Per un lungo periodo ho fatto tanti lavori: bracciante agricolo in Calabria, operaio in fabbriche tessili e siderurgiche nel Veneto, lavapiatti in un ristorante a Latina, inserviente a Pordenone... In queste esperienze ho incontrato persone di tutti i tipi: gente che ha tentato di approfittare della mia condizione di extracomunitario e persone di cuore che mi hanno aiutato. Intanto, gli anni passavano e, non appena riuscivo a mettere da parte un po' di soldi, tornavo in Senegal per abbracciare i miei cari. Il legame con la mia famiglia è rimasto saldissimo ed è uno dei punti fermi della mia vita; riesco a essere un sostegno anche economico per i miei cari e ogni mese gli mando un po' di soldi. Sono a Trieste dal 1994, quando un amico mi disse che qui si potevano ottenere delle licenze per attività commerciali.

Ora sono titolare di una bancarella, ho sostenuto l'esame alla Camera di commercio e alla Questura mi hanno rilasciato un permesso di soggiorno che devo rinnovare ogni quattro anni. Mi trovo bene a Trieste; certo, le persone sono piuttosto fredde, ma questa è una cosa comune anche ad altri posti. Bisogna sempre fare attenzione a come si parla, perché qui le persone si offendono facilmente e non sempre hanno voglia di parlare; nel Senegal, invece, si può scherzare e rivolgersi in modo cordiale anche a persone che non si conoscono. Il rapporto che ho qui con i colleghi commercianti è davvero molto amichevole: mi hanno insegnato molte cose, quando ancora ero all'inizio, e mi prendono in giro affettuosamente, ad esempio quando c'è la bora e la merce mi vola tutt'intorno.

Forse non ho detto che sono di religione musulmana, anche se non praticante; coltivo il mio credo per conto mio, cercando di seguirne i precetti. Qui ho tanti amici, alcuni africani e altri italiani; quando siamo insieme cuciniamo, parliamo delle nostre cose e facciamo musica; suono strumenti a percussione e mi piace ricreare le atmosfere e le suggestioni della mia terra lontana. Ho avuto delle relazioni sentimentali con ragazze italiane: con una in particolare, di Messina, la storia è durata qualche anno ed è stata molto intensa. Ora lei fa la traduttrice a Bruxelles e siamo rimasti buoni amici; comunque, non credo che potrei sposare una ragazza europea, non perché le giudico male, ma perché sono convinto che proveniamo da culture ancora troppo diverse e potrebbero nascere facilmente delle incomprensioni. Comunque, in Senegal ho una compagna e una bambina di nove mesi; conto di sposarla al più presto, ma sono ancora dubbioso se farle venire a Trieste oppure no! Ora abito da solo in un appartamento in periferia e ho un regolare contratto d'affitto. Ho tanti dubbi, ma coltivo una certezza incrollabile: tornerò nella mia terra, non mi vedo proprio invecchiare qui, lontano dalla mia famiglia. Come ho già detto, qui sto bene, ma non mi sento italiano; mi sento un ospite accolto bene, ma il mio pensiero e il mio cuore tornano sempre alla mia terra. Durante questi anni mi è capitato di incontrare anche persone razziste; nel 1993, a Brescia, sono stato vittima di un'aggressione da parte di un gruppo di giovani. Per fortuna, me la sono cavata solo con qualche livido e poi mi ha confortato il fatto che le forze democratiche della città si siano mobilitate e che ci sia stata anche una manifestazione contro il razzismo e ogni forma di violenza. È successo mentre ero ancora all'ospedale, dove mi ero recato per farmi medicare, dove sono stato contattato da un giornalista che ha scritto un articolo sull'accaduto. I balordi che mi hanno aggredito, senza volerlo, si sono danneggiati da soli, perché con il loro gesto hanno scatenato una reazione spontanea e civilissima da parte dei

cittadini, senza pregiudizi di carattere razziale. Comunque, la forma peggiore di razzismo è quella strisciante, che si palesa nei modi scortesi e scostanti, nelle occhiate di superiorità o di sufficienza, nell'impazienza di non capire le difficoltà di chi arriva da lontano e non conosce la lingua. Appena arrivato mi avrebbe aiutato e confortato di più un sorriso che una manciata di soldi... Anche in Questura ci sono alcuni addetti scortesi e un po' bruschi nei modi, poco disposti a spiegare le tortuosità che ogni tanto la burocrazia crea. Però, la maggior parte degli italiani non sono veramente razzisti, sono persone anche generose; gli amici italiani che ho conosciuto sono persone limpide che mi considerano uno dei loro, senza alcuna distinzione. Considero le mie esperienze comunque positive che mi hanno arricchito culturalmente, so parlare bene oltre che il senegalese e il francese anche l'inglese, l'italiano, il croato e lo sloveno. Spero quanto prima di ritornare in Senegal e sposarmi con la mia ragazza, con cui ho avuto una bambina.